

**“Intervenire sul vivente: recinti, connessioni, attraversamenti.  
Due esempi sul territorio”**

di Paola Musarra

**I. Premessa**

Vorrei parlare delle circostanze che hanno prodotto queste mie riflessioni.

1) La flessibilità

Nel 2006 ci fu un incontro alla Facoltà di Ingegneria della Sapienza, durante il quale Rosalba Conserva, Pippo Davì ed io leggemo a tre voci il saggio “Ecologia e flessibilità nella civiltà urbana”, che Gregory Bateson scrisse nel 1970 (e rielaborò in seguito) per un convegno ristretto sulla “Ristrutturazione dell’ecologia in una grande città” (in *Verso una ecologia della mente*, pag. 538). Il convegno si proponeva di far incontrare i partecipanti con i pianificatori nell’ufficio del sindaco di New York.

Nel saggio appare la figura dell’acrobata sulla corda, una figura che, come Circo Bateson, abbiamo messo in scena nel “Pomeriggio Tecnologico” il 26 maggio 2006.

L’oscillazione delle braccia dell’acrobata è il simbolo della flessibilità che una variabile deve possedere<sup>1</sup>.

Se blocchiamo il movimento delle braccia, l’acrobata cade. Ma non è tutto: se una variabile non mantiene il proprio spazio di flessibilità, questo verrà usurpato da altre variabili: *“Affinché una data variabile mantenga la propria flessibilità, o questa flessibilità viene esercitata oppure è necessario tenere sotto controllo diretto le variabili usurpatrici (...). Tentiamo di proibire certe usurpazioni, ma forse*

---

<sup>1</sup> Ovviamente, il termine “flessibilità” non va inteso nel senso attuale (“precarizzazione” del lavoro), ma – semplificando – nel senso di uno spazio elastico nella progettazione della città.

*sarebbe meglio incoraggiare le persone ad avere conoscenza delle loro libertà e flessibilità e a usarle più spesso” (VEM p. 548)*

Davvero sorprendente andare a parlare di flessibilità proprio a dei pianificatori, a degli urbanisti che debbono intervenire nel tessuto vivente delle città con una progettazione, in un certo modo “rigida” cioè con qualcosa che dovrà tradursi in “assetto urbano”. In che misura questo intervento può essere flessibile?

## 2) Uni(di)versità

Già negli anni '70 all'IRSIFAR (Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza) mi ero interessata al tema dello sviluppo delle città, in collaborazione con l'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica): una ricerca che mi aveva permesso – io non sono una specialista del settore – di leggere alcuni testi fondamentali (da Insolera, Ferrarotti, a Mumford, Choay...)

Nel novembre 2007 il tema è stato ripreso da “*Uni(di)versité*”, una iniziativa italo-francese sullo sviluppo urbano, intitolata “Quali progetti per la città?”.

L'iniziativa si è articolata in una serie di incontri organizzati in varie città dai Servizi Culturali dell'Ambasciata; a Roma, anche dalle tre Università, in particolare dalla Sapienza (Urbanistica 1, con la prof.ssa Claudia Mattogno). Uno degli incontri prevedeva un'esplorazione sul campo, che mi ha molto coinvolto.

## 3) Il dibattito sulla crescita

C'è stato poi per me lo stimolo del Seminario nazionale del Circolo Bateson, con la sfida della decrescita e dei limiti dello sviluppo, che mi ha indotto a riconsiderare il tema della città sotto nuove angolazioni.

## II Due esempi

Consideriamo adesso due territori, visti (così Bateson ci invita a fare) come “ambienti flessibili” per “organismi flessibili”.

In un saggio del 1970 per il Korzybski Memorial, “Forma, sostanza e differenza”, Bateson così si esprime (VEM, p. 491): “*Insieme con un organismo flessibile, si deve considerare anche un ambiente flessibile, perché (...) l’organismo che distrugge il suo ambiente distrugge se stesso. L’unità di sopravvivenza è il complesso flessibile organismo-nel-suo-ambiente.*”

I due territori sui quali voglio soffermarmi sono diversissimi, eppure hanno in comune alcune caratteristiche:

1. sono entrambi situati al bordo, all’estremità di un territorio più ampio del quale fanno parte;
2. sono segnati da una violenza (o da più violenze) subite nel passato, il che ha prodotto e produce mostri nell’immaginario collettivo, assai difficili da esorcizzare;
3. sono ricchi di microelementi dinamici;
4. sono soggetti ad “attraversamenti” pieni di incognite ma anche di prospettive nuove;
5. vogliono, con legittimo orgoglio, farsi riconoscere, far sentire la propria voce.

### 1) San Basilio

Il primo territorio è San Basilio, all’estrema periferia nord est di Roma, tra le due strade consolari, la Nomentana e la Tiburtina, vicino al Grande Raccordo Anulare.

a) Recinti, isolamento.

Roma, anni 1928-1930. Gli sventramenti del fascismo, il mito di Roma Capitale: via dell’Impero.

La popolazione dei quartieri sventrati viene letteralmente deportata nei “recinti” periferici, pezzi di città sbattuti in mezzo all’agro romano.

Immaginate dei piccoli artigiani strappati al loro territorio urbano, ai loro clienti, immaginate la difficoltà degli spostamenti...

Quella di San Basilio doveva essere una borgata “rapidissima”, fatta di casette ad un piano, con davanti uno spazio recintato per un giardino o un eventuale orticello (ma la terra era povera...), il tutto costruito con materiali deperibili. Alcuni raggruppamenti di case, visti dall’alto, formavano la parola DUCE...

Furono demolite e ricostruite solo a partire dal 1954, con una tipologia di case a 5 piani dell’Istituto Case Popolari e con un’altra (sorprendente) a due piani, dell’architetto Mario Fiorentino, dell’Unrra Casas. Si formano così nuclei (chiusi) di vicinato, piccole isole di prossimità.

Fine anni ’70, inizio anni ’80: vengono costruite nuove case alte a impianto modulare, completamente scollegate, separate, isolate dal vecchio contesto. Lotte per la casa, occupazioni. Attorno alla nuova zona, “Le case”, si addensano le paure: la droga, la speculazione edilizia, la delinquenza, le baracche degli immigrati... Ancora segregazione, isolamento.

Nell’esplorare la borgata ho incontrato tanti piccoli nuclei “recintati”: la parrocchia blindata, i campetti sportivi, le due bocciofile, il centro anziani, le associazioni...

b) Connessioni, collegamenti.

Ecco le associazioni. Sono piccoli elementi dinamici che cercano in controtendenza di stabilire connessioni. Con il passato, ad esempio: c’è chi ha fatto un plastico con le prime casette, c’è il pittore che ha dipinto i primi nuclei della borgata, anzi no, dobbiamo dire “quartiere”, e non borgata: San Basilio vuole essere riconosciuto, c’è finalmente un cartello che lo annuncia sul Grande Raccordo Anulare... In questi piccoli nuclei il tempo si dilata, si divide. Si propongono incontri, si progettano collegamenti, piste ciclabili, percorsi pedonali protetti... Si è finalmente creata una associazione di associazioni, per

avere più voce in capitolo. E “Le Case”? Una iniziativa che a me è sembrata geniale: gli abitanti hanno creato uno **Skateparking** per i giovani. Funzionerà?

### c) Attraversamenti

Ma ciò che si profila all’orizzonte è un “attraversamento” dal forte, irresistibile dinamismo: il prolungamento della metropolitana (linea B) fino a Casal Monastero, subito oltre il Grande Raccordo Anulare. Casal Monastero è una zona predestinata allo sviluppo urbano, con tipologie edilizie ad alta densità, a 6 o 7 piani con torri di 11 piani. Sono già previste Casal Monastero 2, 3, 4... altro che “ridensificazione” all’interno del già esistente! Quando si parla di decrescita, bisognerebbe andare nelle periferie romane per misurare questa incoercibile forza della città che si espande (Pasolini parlava di “eruzioni” successive, subito inghiottite dall’avanzamento del “fronte della città”...).

Roma è una città esplosa che avanza lungo (e fra) le strade consolari nell’agro romano, che è ricco di resti archeologici (a San Basilio sono stati trovati interessanti mosaici). La sua espansione è assai diversa da quella di Parigi, che si è sviluppata concentricamente con cinte di “esclusione” e di isolamento impermeabile (le rivolte delle *banlieues* andrebbero studiate anche sotto questa angolazione...). Che cosa produrrà il prolungamento della metro? Pioveranno come UFO i Centri Commerciali... Ma riflettiamo: d’inverno, quando alle quattro del pomeriggio è notte, dove va l’animaluccio quattordicenne di San Basilio? In cerca di “paesamento” (si veda la relazione di Franco Farina) si dirige verso la luce, i colori, la possibilità di mangiare qualcosa di buono, di rimorchiare...

E che ne sarà della dimensione strapaesana di San Basilio, con le casette dell’Unrra Casas? Diventerà alla moda come San Lorenzo, come il Pigneto, come Testaccio? O sarà tutto demolito e ricostruito? E “Le Case”? Oppure c’è dell’altro?

Durante la mia esplorazione di San Basilio ho incontrato una signora con due grosse borse (aveva fatto la spesa per la vecchia madre). Le ha posate per terra, ci siamo messe a parlare. Le ho chiesto: “Cosa vorrebbe per San Basilio?”. Ha risposto: “Una cosa che c’era quando ero piccola: una biblioteca”.

Emerge l’esigenza di un luogo in cui sia possibile riappropriarsi del Tempo (una riflessione sul tempo, o meglio, sui tempi compresenti nella città sembra imporsi), un luogo nel quale Tempo e Spazio siano riconciliati.

## 2) La Benečija

Il secondo territorio, all’estremo nord est dell’Italia, sulle Prealpi Giulie, è la Benečija, o se preferite, le Valli del Natisone, o ancora: la Slavia friulana, così chiamata perché già dal VII secolo abitata da tribù slave.

Questo territorio fu governato successivamente dal Patriarcato di Aquileia, dalla Serenissima, dall’Impero Austroungarico.

Nel 1866 con un plebiscito le Valli optarono per l’Italia.

### a) Recinti, segregazioni

Ed ecco la prima violenza: la monarchia sabauda inizia un programma di italianizzazione forzata delle popolazioni slave, intervenendo sul tessuto vivente della lingua. L’intervento è particolarmente doloroso.

Sotto il regime fascista l’uso del dialetto sloveno viene vietato perfino in chiesa (nel 1933). Una lingua viva viene così recintata, segregata, esclusa.

Nel 1947, un’altra violenza: un confine deciso a tavolino serpeggia tra le case, i campi, taglia il tessuto vivente del territorio...

Inizia un massiccio esodo, fortemente incoraggiato dal governo, delle forze vive delle popolazioni slave, che parlano dialetti sloveni. E attorno a chi resta si addensano i mostri creati dall’immaginario

collettivo: “Quelli sono comunisti, sono titini!”. La guerra fredda fa le sue vittime.

#### b) Connessioni

Già dagli anni '50 nascono in controtendenza piccole, coraggiose associazioni (penso al Circolo Ivan Trinko, fondato nel 1955), che si propongono di difendere e di far riconoscere la cultura slovena delle Valli.

Nel 1976, l'estrema violenza: il terremoto. Ma da quella data, paradossalmente comincia un sorprendente movimento di recupero: dopo il dissanguamento demografico (la popolazione nel corso degli anni era passata da 21.000 a 6.000 unità) alcuni ritornano, soprattutto nei paesi del fondovalle. Inizia la ricostruzione e il recupero (qualificato) del patrimonio edilizio superstite. Fioriscono nuove associazioni slovene.

Finalmente, nel 2001, la legge riconosce la minoranza linguistica slovena. Ma nella mente di molti persiste il muro della segregazione. Il “recinto” è il confine, che esclude, separa... e protegge, una vera “camomilla per i benpensanti”, come dice Gianni Tomasetig.

#### c) Attraversamenti

Ed ecco, finalmente, la grande scossa elettrica, il grande “attraversamento” che crea un arco voltaico risvegliando energia: nel 2004 la Slovenia entra a pieno titolo in Europa.

E dal 20 al 26 dicembre 2007, grandi feste e fiaccolate in tutti i valichi di confine delle Valli, anche i più piccoli: la Slovenia entra, sempre a pieno titolo, nell'area di Schengen.

Paolo Monti, artista e poeta, ha immaginato un arcobaleno di ghiaccio fra Italia e Slovenia, che precipita a terra sotto forma di brina colorata, sulla quale è bello scivolare oltrepassando il confine, “per ricalibrare il senso dell'Andare”...

Nella seconda parte del suo volume *La scommessa della decrescita* (2007), Serge Latouche introduce tutta una serie di possibilità vitali caratterizzate dal prefisso ri/re (per compensare, evidentemente, la depressione indotta della de-crescita). Le nuove sinergie che si stanno creando tra la Benečija e la Slovenia sono di questo tipo: si riconnettono i legami interrotti, si ri-qualifica il territorio, si ripuliscono i sentieri, si ri-scoprono e si ri-propongono cibi, musica, tracce di pace...

Nascono mille attività, piccoli nuclei dinamici, attrattori nei quali ripensare il tempo (trascorso e futuro, non solo smemorato presente...), ripensare lo spazio.

Non è certo pensabile un ripopolamento totale delle Valli: al tempo della civiltà contadina, si andava prevalentemente a piedi, e oggi pochi hanno voglia di trascorrere l'inverno in luoghi abbandonati. D'altra parte, va evitato il rischio di trasformare la zona in una specie di "riserva indiana", completamente scollegata dal contesto.

Il destino delle Valli è quindi segnato da un dinamico andare-tornare-ripartire, tornare ancora per incontrarsi e ri-pensare...

### **III Concludendo**

Cerchiamo di osservare il tessuto vivente dei territori (così complesso, ricco di una storia che non va ignorata) con uno sguardo giovane, sensibile ai ritmi del nostro tempo, che non sono quelli di una volta.

Abbiamo sentito tante volte questa frase: "Gli strumenti che la tecnologia ci mette a disposizione hanno modificato la nostra concezione dello spazio e del tempo". Ma poi non si va avanti, non si tirano quasi mai le conseguenze di questa affermazione. Non si dice ad esempio, che stiamo vivendo il tempo dell'ubiquità, della simultaneità delle presenze. Ciò crea una forte tensione, un dinamismo, una irrequietezza che fa considerare ogni territorio, anche il più ricco e amato, come un luogo dal quale si può, si deve (ri)partire, e verso il quale si può tornare (sta a noi creare "attrattori" per il ritorno).

Ogni terra è una terra di confine per un altrove.  
E il confine deve poter essere varcato.  
Un giovane poeta friulano, l'Arlëf, così si esprime:

Viviamo in terra di confine  
e conosciamo i limiti.  
Ed è così che sappiamo  
come andare oltre.

## Bibliografia minima

### 1. Ri-letture sulla città

- Françoise Choay, *L'urbanisme. Utopies et réalités*, Ed. du Seuil, Paris 1965.
- Giorgio Simoncini, *Il futuro e la città*, Il Mulino, Bologna 1970.
- Roberto Javicoli, *Anatomia della città*, Roma 1970.
- Italo Insolera, *Roma moderna*, Einaudi, Torino 1971 (1962).
- Franco Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1971 (1970).

### 2. Per il convegno

- Sito: [www.unidiversite.org](http://www.unidiversite.org)
  - Rapporto ISSI 2007 (a cura di Edo Ronchi), *Lo sviluppo sostenibile in Italia e la crisi climatica*, Ediz. Ambiente, Milano 2007.
  - Sito: [www.issi.it](http://www.issi.it)
  - Serge Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
  - Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007.
  - Siti: [www.decrescita.it](http://www.decrescita.it); [www.nuovomunicipio.org](http://www.nuovomunicipio.org)
  - Marinella Correggia, *La rivoluzione dei dettagli*, Feltrinelli, Milano 2007.
- e, ovviamente:
- Gregory Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 2002 (1972).

### 3. Sulle Valli del Natisone

I libri di Gianni Tomasetig, in particolare:

- Gianni Tomasetig, *Tra vecchi e nuovi confini*, CISU, Roma 2005.
- Gianni Tomasetig, *Il vento delle Valli*, CISU, Roma 2007.